

Linedan Kardisg: missione Terra

Francesco Stefanacci

Norman Middall si grattò la testa, facendo piovere un po' di forfora dagli scompigliati capelli neri sul bancone. Si sentiva nervoso e in imbarazzo, le mani gli sudavano. Cominciò a dondolarsi piano sulle gambe, ora a destra ora a sinistra, poi rispose alla donna oltre il vetro plastificato, tenendo la testa bassa.

— Ne è proprio certa? — Norman fu quasi sicuro di vedere la donna alzare gli occhi al cielo, per un attimo. L'effetto che faceva a tutte le persone, e questa qua era stata anche troppo gentile nel mascherare quanto Norman le stesse facendo perdere tempo. La vide rimettere la faccia davanti allo schermo e premere le frecce cursore sulla tastiera.

— Sì. Signore, non posso proprio farle stampare "Pittore" sulla carta d'identità. Non ce l'ho nell'elenco.

La donna aveva alzato lievemente la voce, o almeno era quello che sembrò a Norman. Si guardò intorno, tenendo sempre la testa bassa, per vedere se qualcuno si era voltato verso di lui.

— Senta, le va bene "Libero professionista"? — continuò l'impiegata comunale. Norman tossì sommessamente.

— Uuh... Non c'è "artista" nell'elenco?

— Sì, ma deve dimostrare di esercitare la professione.

— Lasci perdere, lasci perdere. Allora... Beh, metta solo "segretario".

La donna annuì, batté qualche altro tasto sulla tastiera, si girò verso una grossa stampante, e porse a Norman la sua carta d'identità. Norman la prese, pagò e fece per andarsene, mentre scrutava il suo documento. Si fermò di scatto.

— "Impiegato"?

— "Segretario" rientra sotto quella categoria, signore.

Amareggiato, Norman mise il documento in tasca, salutò ed uscì. L'impiegata lo seguì con lo sguardo mentre passava dalle porte automatiche, poi tirò un leggero sospiro di sollievo e fece cenno al primo della fila di venire avanti.

Etichette, classificazioni, categorie, generalizzazioni. L'uomo non può farne a meno. Tutto deve avere una posizione, nella società moderna, una sua alcova personale. E' come se non ci si possa godere qualcosa se non si è assolutamente certi della sua collocazione nei generi. In origine le cose erano semplici, bastavano poche classificazioni; ma con il passare del tempo e con l'avanzare della tecnica, i generi hanno cominciato a mescolarsi fra loro, a fraternizzare, amoreggiare. Tanti intrecci, tante contaminazioni meravigliose, frutto solo dell'avanzare della creatività umana, hanno cominciato a trascendere le classificazioni, così si è dovuto inventarne di nuove, dai nomi sempre più ridicoli. Pian piano, ci siamo ritrovati a dare un nome diverso ad ogni nuova creazione, perché le menti dei creativi non potevano essere incatenate dalle etichette.

E nonostante tutto questo – o forse proprio per questo, a testimonianza dell'assoluta incoerenza dell'uomo – la burocrazia tendeva sempre a semplificare e generalizzare.

“Oh, beh”, pensò Norman, “certo ho esagerato pretendendo di essere un pittore, come se lo facessi di professione... Ma nemmeno 'segretario', nell'elenco...”.

Mentre l'orgoglio di Norman si piangeva addosso, ferito dal pensiero di essere considerato un banale impiegato come ce ne sono a migliaia, i suoi piedi portavano la sua figura piccola e curva nella metropolitana.

Alla seconda fermata entrò un signore che riuscì a distogliere Norman dai suoi pensieri. Era altissimo, vicino ai due metri, e parecchio robusto. Il volto anonimo: occhi chiari, biondi baffi radi e ben curati, capelli cortissimi biondi e ritti sulla testa, naso leggermente adunco, labbra sottili. Né bello né brutto, un tizio che chiunque avrebbe dimenticato di aver visto dopo due minuti, non fosse stato per la stazza e per il fatto che indossasse bermuda dai motivi hawaiani e una t-shirt a fiori in pieno inverno, abbinati a calze di lana tirate fino al ginocchio indossate sotto un paio di stivali di pelle di coccodrillo. In effetti, anche il colbacco avrebbe potuto attirare l'attenzione.

Ma se anche fosse passato, per pura casualità, inosservato, certo il modo in cui si comportò poco dopo calamitò gli sguardi di tutti.

— Cenni di saluto e amicizia a tutti, terrani. Sono Linedan Kardisg, del pianeta Uroboro.

Parlava ad alta voce, ma con un tono incerto, come se non conoscesse bene la lingua e non fosse sicuro di quello che stava dicendo. Si guardò intorno, leggendo la freddezza negli occhi degli astanti.

— Oh. Vi chiedo umilmente perdono. Chiaramente voi non lo conoscete per nome. Le coordinate celesti sono, usando la Dicitura Universale, quarantadue punto quattro otto uno cinque positivo e sedici punto due tre quattro due negativo dal CCU. I vostri registri sicuramente annotano i numerosi scambi culturali che i nostri due mondi hanno avuto in passato.

La folla della metropolitana scrutava in silenzio il bizzarro tizio. La maggior parte non gli dedicò uno sguardo più lungo di qualche secondo, tornando subito al proprio passatempo metropolitano; qualcuno borbottò qualcosa riguardo ai pazzi lasciati liberi per strada; una vecchietta prelevò con fatica un cellulare ultimo modello dalla borsetta, e cominciò ad armeggiare sui minuscoli tasti, strizzando gli occhi dietro le spesse lenti.

Solo Norman sembrava sconvolto dalle rivelazioni di quel tipo vestito in maniera così assurda.

— Vi prego gentili terrani di proferirmi parola. Già numerose altre volte non ho avuto risposta alle mie richieste di aiuto inoltrate al vostro popolo. Certo capirete la sconvenienza che siffatto comportamento reca alla vostra gentile immagine!

Norman sentì la vecchietta sussurrare nel telefono quella che sembrava una conversazione con il centralino della polizia.

— Gentili terrani, rinnovo la mia richiesta: abbisogno di uno di voi che detenga conoscenze approfondite sugli usi e costumi locali, e possibilmente che conosca anche le scienze che su questo pianeta denominate “astronomia”, “astrofisica” e “fisica

quantistica". Un qualunque volontario tra di voi sarà bene accetto e meglio ricompensato.

Al suono dell'ultima parola, qualcuno aveva alzato gli occhi dal giornale, rivista o console portatile che stava fissando. Un ragazzo pieno di piercing decise addirittura di chiedere l'ammontare della ricompensa. La vecchietta continuava a spiegare al telefono la posizione della metropolitana e ad elencare le fermate successive.

Norman continuava a fissare il tizio che aveva detto di chiamarsi con quel nome assurdo, che ora stava parlando con il ragazzo pieno di piercing, quando la metropolitana raggiunse la stazione successiva e si fermò. Norman scorse dal finestrino due agenti vestiti di bianco. La vecchietta doveva essere più sveglia di quello che sembrava: non aveva chiamato la polizia, ma la sicurezza interna. Chissà che diavolo ci faceva il numero della sicurezza della metro nella rubrica del suo cellulare.

I due agenti erano rimasti all'esterno, con lo sguardo vigile, probabilmente attenti a notare un tizio alto e grosso, vestito come un deficiente. Camminavano lentamente, dalla seconda carrozza in direzione della quarta, che era quella dove si trovavano Norman e il presunto alieno.

L'indecisione colse Norman. "Che diavolo", pensò, "magari è un pazzo davvero, scappato da chissà dove. E se fosse pure violento? Grosso com'è mi potrebbe rompere in due con una pacca sulla spalla." Poi spostò lo sguardo dagli agenti della sicurezza all'enorme tizio che parlava con il ragazzo. Lo vide grattarsi la testa come se non capisse quello che il ragazzo gli stesse dicendo, o meglio, mimando, visto che continuava a sfregare il pollice sull'indice ripetendo sempre la stessa parola in tono scocciato.

Infine, Norman prese una decisione. Si alzò di scatto dal suo posto e si avvicinò al gorilla con i bermuda.

— Ehr... Senta, scusi... — disse, timidamente. L'omone si girò subito, chiedendo scusa al ragazzo e mostrando un sorriso gentile a Norman.

— Oh, gentile terrano! Vuol forse offrirmi aiuto? Vede... — ò.

— Senta, venga con me, la stanno cercando — lo interruppe Norman. Allungò incerto una mano verso quell'avambraccio che aveva più o meno il diametro della sua coscia e spinse il gigante verso la carrozza successiva, ignorando le lamentele del ragazzo che cercava di spillargli denaro.

— Dove mi porta, gentile terrano? Quel che mi serve sapere non è un segreto, possiamo conferire anche in loco, non c'è bisogno di...

— Sto cercando di aiutarla, dobbiamo uscire da qui senza farci notare, ha capito? Quei tizi ci stanno seguendo.

— Oh? Meglio, gradirei davvero avere il parere di più di uno di voi, se fosse possibile, vede io...

— Non capisce, signor Daneel...

— Linedan Kardisg! — lo corresse il gorilla.

— Sì, mi scusi. Vede, quegli uomini ci stanno seguendo perché pensano che lei sia pazzo, e la vogliono trattenere per accertamenti.

— Ah, ma non c'è alcun problema, dunque: io non sono affatto pazzo.

— Credo che questo sia quello che dicono tutti i pazzi, Linedan...

— Linedan Kardisg!
— Beh io comunque vorrei farle qualche domanda, prima che la sicurezza la fermi, se me lo permette.

Mentre parlavano, Norman aveva condotto Linedan attraverso le altre carrozze, fino alla fine del treno, era uscito cautamente da questo ed aveva imboccato, cercando di sembrare il più naturale possibile, le scale che conducevano all'uscita della metro.

— Ma certo, faccia pure, caro terrano — rispose gentilmente Linedan.

— Quindi lei dice di essere un alieno? — chiese diretto Norman, dicendosi che era inutile fare giri di parole, con i pazzi.

— Alieno? Sono un Uroboriano, immagino che per voi terrani io possa essere considerato una creatura esterna, in effetti.

— E sta cercando aiuto?

— Esattamente. Mi serve il parere di un terrano che conosca le scienze denominate...

— Sì, sì, questo l'avevo capito, ma per quale motivo lei va a cercare gente del genere in una metropolitana?

— Oh? — lo sguardo di Linedan era pieno di incomprendimento.

— Non ha pensato che fosse meglio cercare in un'università o un laboratorio, o che altro? Quante possibilità pensava ci fossero, di trovare un astrofisico in metropolitana?

— Un astrofisico?

— Uno che studia l'astrofisica.

— E lei è un astrofisico?

— No, sono un segret... Sono un impiegato.

— Intende dire che lei non conosce l'astrofisica?

— Ma certo che no, ho preso a stento il diploma! Studiare non faceva per me. "Intelligente ma non si applica", dicevano i miei professori.

— Quindi voi terrani tenete separati gli studi delle varie scienze? Accidenti, questo non risulta dalle nostre proiezioni.

— Beh, mi sembra chiaro, chi mai riuscirebbe a studiare *tutto*?

— Chiedo venia, mi rendo conto di non aver tenuto conto delle vostre usanze. Vedete, su Uroboro ogni cittadino è a conoscenza delle scienze che vi ho detto. Sono conoscenze di base, che vengono insegnate fin dall'infanzia. Non abbiamo nemmeno un sistema di catalogazione rigoroso come il vostro, per noi si chiama solo "scienza", ecco. Mi chiedo tuttavia come mai abbiate questa bizzarra usanza di dover per forza etichettare tutto. Non lo trovate scomodo?

A Norman tornò in mente il discorso sulle etichette che gli era saltato fuori dalla testa dopo che aveva fatto la carta di identità. Questo Linedan, per quanto pazzo fosse, cominciava a piacergli.

—Uhm. Non saprei risponderle. Effettivamente, ora che me lo fa notare, sì, mi pare piuttosto scomodo.

— Oh, le tradizioni sono dure ad essere estirpate. La vostra è una razza giovane, imparerete. Non si preoccupi.

Quelle parole risvegliarono qualcosa di subliminale dentro Norman. Una specie di moto di orgoglio patriottico, che gli fece storcere il naso. Scacciò il disturbo con un sorriso, e continuò il suo interrogatorio, mentre portava questo gigante vestito da scemo in giro per la città, lontano dalla metropolitana.

— Non mi ha ancora detto di che tipo di aiuto ha bisogno, signor Linedan...

— Linedan è il nome dell'antenato fondatore della mia famiglia, mi chiami Linedan Kardisg, se non le è di troppo disturbo.

— Pensavo che Kardisg fosse il cognome.

— Cognome? Cosa intende?

— Ehm... Sulla Terra lo usiamo come identificativo della famiglia. Io ad esempio sono Norman Middall... Come dire: "Norman *della famiglia*Middall" — "sulla Terra"? Se era davvero pazzo, senz'altro questo Linedan era anche molto carismatico, dato che Norman cominciava a parlargli come se fosse davvero un alieno di un altro pianeta. Norman si disse che stava solo assecondandolo, e questo placò il suo già esile equilibrio mentale.

— Oh, capisco. Questa delle classificazioni è proprio la costante della vostra cultura, a quanto pare. Mi adatterò, Norman Middall. —Linedan.

— Norman è sufficiente, mi chiami solo Norman. E diamoci del tu.

Questa volta Linedan sembrò capire tutto, o quantomeno si trattenne dal fare osservazioni.

— Siamo arrivati, questa è la mia macchina — Norman si era fermato davanti ad una piccola utilitaria sverniciata. C'era una macchina parcheggiata davanti alla sua, una dietro e una a lato, in seconda fila con le quattro frecce accese. Norman imprecò e Linedan sembrò percepire la sua frustrazione.

— Che succede, amico Norman? — chiese ingenuamente Linedan.

— Qualcuno mi ha bloccato! Accidenti!

— Bloccato?

— Sì, non vedi? Come faccio ad uscire?

— Amico Norman, intendi che non puoi spostare la tua auto?

— Ovviamente no, è circondata da altre macchine!

— Non imbarazzarti, amico Norman, ma pensavamo che la vostra tecnologia fosse molto più avanzata. Certo, i nostri dati non sono molto aggiornati, ma secondo le nostre stime dovrete disporre già dei RMM.

— I *che*? — chiese Norman, mentre Linedan estraeva da dietro la schiena uno strano attrezzo cilindrico.

— Ma... Da dove l'hai tirato fuori? Non avevi niente dietro la schiena, sono sicuro... Che razza... Che cos'è? Un'arma?

— No. E' un Riorganizzatore Molecolare Magnetico.

— Ah, l'RMM, deduco. E a che serve? — Linedan non rispose. Si limitò a puntare l'oggetto metallico verso l'auto di Norman. Premette un pulsante sul cilindro e rimase fermo.

— Che succede? — chiese Norman.

— Sto registrando la mappatura molecolare della tua auto — rispose semplicemente Linedan.

— Certo — venne da rispondere a Norman, per non sembrare ignorante.

— Fatto! — proclamò Linedan trenta secondi dopo. Poi premette un secondo pulsante sullo strano oggetto. L'auto cambiò. Norman non avrebbe saputo spiegare in che modo, ma era decisamente *cambiata*.

Era sempre la sua auto, ma la vedeva adesso come se fosse leggermente *sfocata*, non proprio concreta come era prima.

— Che diavolo? — Linedan continuò a rimanere silenzioso. Mosse l'oggetto cilindrico in avanti, e l'auto si spostò in avanti anch'essa... Verso la macchina parcheggiata in seconda fila. Norman ebbe un sussulto. Non sapeva come, ma quell'alieno folle stava per far schiantare la sua macchina contro un'altra.

Poi, invece, l'auto di Norman semplicemente *attraversò* l'altra vettura. Linedan mosse il cilindro verso destra, poi indietro, e l'auto di Norman si ritrovò parcheggiata *davanti* quella in seconda fila. Ma qualcosa non andava. La sua auto era *mescolata*. Norman non riusciva a descriverselo meglio... Sembrava un quadro surrealista.

— Che diavolo hai fatto alla mia macchina? — chiese con un filo di voce a Linedan.

— Oh, i suoi atomi sono mescolati a causa del passaggio molecolare. Attivo subito la mappatura magnetica, non preoccuparti — Linedan premette di nuovo il primo pulsante sull'oggetto cilindrico. Il tetto dell'auto tornò ad essere la portiera destra, la portiera destra tornò ad essere lo specchietto retrovisore, lo specchietto retrovisore tornò ad essere la gomma anteriore destra e la gomma anteriore destra tornò ad essere, evidentemente, qualche parte del motore, nascosta sotto il cofano. La sfocatura cessò gradualmente e Norman rivide la sua macchina. Intatta, concreta e fuori dal parcheggio.

Il viaggio in auto fu piuttosto strano. Norman era riuscito a fare quello che aveva fatto fino a quel punto perché convinto di fare una buona azione aiutando un pazzo scappato da un manicomio. Certo, c'erano stati dei momenti strani in cui alcune delle dichiarazioni di Linedan sembravano effettivamente veritiere, ma semplicemente Norman aveva bisogno di affogare tutto nella razionalità per non soffocare sé stesso. La razionalità spiegò con calma a Norman che quella cosa della macchina non era veramente successa, che dipendeva da qualche scherzo della mente, sicuramente, e che doveva disfarsi al più presto di questo pazzo scappato da chissà quale manicomio.

Linedan era un pozzo di curiosità insaziabile... Per tutto il viaggio aveva continuato a fare domande sulla Terra, sui terrestri, sui loro usi e costumi. A volte sembrava titubante, come se non fosse certo di quello che chiedeva, altre mostrava più sicurezza e quando Norman correggeva dei dettagli nelle sue descrizioni, sembrava scocciato, come un turista male informato costretto a modificare i suoi piani in seguito a delle nuove informazioni acquisite. O come un alieno arrivato sulla Terra dotato di dati aggiornati a un secolo prima, certo.

Norman capì che sul pianeta di Linedan i garage e le auto-rimesse dovevano funzionare in qualche arcana maniera più efficiente di quelle terrestri quando lo vide storcere il naso al sollevarsi del portone automatico. Cercò di giocare d'anticipo, sbrigandosi a far uscire il pazzo – o l'alieno – di macchina prima che potesse dire o fare qualcosa.

— Ecco, siamo a casa mia — disse poi, quando riuscì a sentirsi ragionevolmente al sicuro.

L'appartamento di Norman era in completo disordine, cosa che non sembrò preoccupare né Linedan né Norman stesso. Un visibile strato di polvere copriva i pochi mobili e i numerosi soprammobili e la chincaglieria che vi trovavano posto. Sulla sinistra una porta dava sulla camera da letto, e vi si poteva intravedere il letto disfatto. Sulla destra invece la visuale dava sulla piccola, incassata cucina e sul lavello

traboccante di piatti, posate, pentoline, padelle, contenitori e bicchieri sgocciolanti.

La parte più spaziosa e meglio organizzata della casa – indice di quanto tempo Norman vi passasse – sembrava essere il salotto. Era una grande stanza virtualmente divisa in due. Dalla parte adiacente alla cucina trovavano posto un divanetto e una poltrona, posti davanti ad un piccolo televisore; dalla parte della camera da letto, invece, vi era un grosso treppiede di legno su cui era posata una tela ancora immacolata.

Alla destra del treppiede, un tavolino era ricoperto da bacinelle e bicchieri, alcuni riempiti di acqua, altri di liquidi colorati; pennelli di varie lunghezze, alcuni macchiati di colore; tubetti di varie forme e dimensioni; un barattolo di solvente e una rozza tavolozza di legno su cui erano stati spremuti alcuni colori.

Il pavimento della zona era ricoperto da vecchi giornali e appoggiate alle due pareti c'erano decine e decine di tele ammassate le une sulle altre, rivolte verso il muro dalla parte dipinta.

Linedan si guardava attorno, con lo sguardo di un bambino in una giocattoleria, affascinato da tutto. Norman lo fece accomodare a fatica sul divano.

– Fermo qua, devo fare una telefonata – disse, cercando di sembrare più naturale possibile. Diede le spalle a Linedan, prese l'elenco telefonico da un cassetto di un tavolo nell'ingresso ed entrò in camera da letto a consultarlo. Poi prese la cornetta del telefono di camera e digitò un numero.

– Ospedale psichiatrico? Buongiorno. Mi chiamo Norman Middall, volevo sapere se per caso vi manca un paziente... Beh, un privato cittadino, vede... No, no, assolutamente, il fatto è che ho conosciuto un tipo strano in metropolitana che dice di essere un alieno e... L'ho portato qui a casa mia, sì... Perché, beh, mi faceva un po' pena a dirla tutta, ma... E voi non potreste... Sì. Sì. Al 42 di Adams street. Bene, grazie mille!

Visibilmente sollevato, Norman sospirò e fece per tornare nel salotto, ma si bloccò di colpo quando vide Linedan seduto sul letto, di fianco a lui, con uno dei suoi quadri in mano.

– Come... Quando...? – balbettò sbigottito

– Hai fatto tu questi quadri, amico Norman? Sono abbastanza belli, ma secondo me i tuoi soggetti mancano un po' di cuore – Norman assunse un'aria contrita e gli tolse bruscamente il quadro di mano

– Tsè. Il mio insegnante di pittura diceva la stessa cosa – disse scocciato.

– Amico Norman, che apparecchio è quello che hai appena usato?

– Uh? Ah, è... Si chiama "telefono", serve per chiamare persone lontane... Sai, per parlarci.

– E avete un apparecchio dedicato solamente a questo scopo?

– S-sì... Beh, in effetti ormai questi aggeggi stanno un po' sparendo di circolazione... La gente usa piuttosto i cellulari, o i computer palmari...

– La mia gente ha decisamente sbagliato le previsioni sulla vostra evoluzione.

Questo tizio continuava a blaterare su quanto i terrestri fossero "indietro" e "fuori dalle sue proiezioni" con una schiettezza davvero offensiva, tuttavia Norman pensò che potesse essere una buona idea dargli corda, mentre aspettava che i medici dell'ospedale psichiatrico venissero a prelevarlo, così sbrigliò la sua fantasia.

– Linedan Kardisg... Questa tua gente... Ecco, perché precisamente avete fatto previsioni sulla nostra evoluzione?

– E' una novella lunga da narrare, amico Norman, ma di fatto è il motivo per cui mi trovo qui. Prima di rispondere alla tua domanda, dovrò spiegarti però alcune cose del mio popolo e della sua storia. Se davvero vuoi aiutarmi, ti prego di prestare molta attenzione.

— Sono tutto orecchi — disse atono Norman. Linedan lo fissò in silenzio.
— No, non lo sei — ribatté poi. Norman rimase interdetto per un attimo, prima di capire.

— Oh... No, vedi, è un modo di dire terrestre, per dire che non mi perderò una parola di quello che dirai.

— Capisco. Lo spero davvero, perché dalla tua comprensione potrebbe dipendere il futuro del tuo stesso pianeta, amico Norman.

— Addirittura.

— Sì, è una possibilità piuttosto probabile, in effetti.

Linedan si schiarì la gola, come a prepararsi per un lungo discorso.

— La nostra razza, gli Uroboriani, esiste da circa mezzo miliardo di anni prima della vostra. Questo perché le prime forme di vita del nostro pianeta sono i nostri diretti antenati. Voi invece avete avuto delle ere di evoluzione precise, ad esempio quella dei rettiloidi giganti...

— I dinosauri, intendi?

— Non so come li chiamate precisamente, può darsi. Sta di fatto che la vostra specie è apparsa su questo pianeta con molto ritardo rispetto alla nostra. Le specie del nostro pianeta sono sempre riuscite a convivere in equilibrio ed armonia. Ci risulta che solo pochissime specie si siano estinte da che il nostro mondo fu approntato per ospitare la vita. Capisci quindi che in un mondo del genere, le razze senzienti come noi Uroboriani abbiano dedicato più tempo allo sviluppo mentale che non a quello fisico. Secondo le nostre stime, avevamo il fuoco quando su questo pianeta regnavano questi vostri *dinosauri*.

Il moto patriottico di disappunto tornò a far capolino nell'animo di Norman, messo a tacere prontamente dalla certezza dell'arrivo dei medici dell'ospedale, previsto di lì a breve. Norman non poté comunque trattenere un leggero colpo di tosse, che non attirò nemmeno per sbaglio l'attenzione di Linedan.

— Ma, ahimè! La natura è 'sì spietata che non poté esimerci dal farci confrontare, evolucionisticamente parlando, con un'altra specie senziente dello spazio: i Rettiliani.

— Ah, questa poi! I Rettiliani?

— Ah! Chiedo umilmente venia per i miei modi avventati. Certo avrei dovuto usare più garbo... Mi sono ricordato troppo tardi che anche voi avete subito le angherie di quella barbara razza, anche se in ben minor misura rispetto a noi...

— Come dici scusa?

— I rapimenti. Rapimenti di terrani da parte dei Rettiliani esploratori... Sono una razza alquanto enigmatica, eticamente parlando, in effetti. Hanno uno sviluppo tecnologico sotto alcuni aspetti anche superiore al nostro, ma inspiegabilmente adoperano il loro ingegno solo per fini bellici. In pratica, dispongono di tecnologie stupefacenti, che sprecano orribilmente per creare armi, quando invece potrebbero impiegarle in ben altri campi, come ad esempio...

— Linedan, per favore vieni al punto.

— Certo, amico Norman, scusami. E' che i Rettiliani mi causano rabbia... E' come se avessero troppo cervello per estinguersi, ma troppo poco per capire che la guerra è una cosa inutile e dannosa. Sono la più pernicioso e abominevole razza cui la Natura abbia permesso di infestare lo Spazio. Razze del genere meriterebbero solo di sparire dall'Universo.

Il cuore di Norman sussultò. Ammettendo che Linedan fosse un alieno venuto dallo spazio, quanto indietro era rimasto? Si era perso le guerre mondiali, l'olocausto, i regimi totalitari? Secoli e secoli di sangue e violenza insensati, eventi folli accaduti e attualmente in corso proprio sul pianeta dove ora si trovava. Norman parlava dei Rettiliani con un vibrante disprezzo, disprezzo che Norman da una parte si sentiva di

condividere, ma che da un'altra rifiutava con tutto il suo cuore, perché sentiva dentro di sé che questi Rettiliani potevano essere il riflesso della civiltà umana. Non interruppe Linedan. Abbassò solo lo sguardo al pavimento. Linedan nel frattempo aveva smesso di raccontare e sembrava pensieroso.

— Ora che ci rifletto – riprese un attimo dopo – anche su questo pianeta avrebbe potuto svilupparsi una razza come quella dei Rettiliani. Oserei dire che sia stata una fortuna quella dell'estinzione dei vostri dinosauri.

Comunque, fu grazie... O meglio, per colpa della loro invasione del nostro pianeta che studiammo la loro tecnologia. I Rettiliani sono predatori. Hanno vissuto secoli di guerre interne, sterminandosi tra loro. Prosperano nel sangue e nella violenza. E' un cambiamento anche fisico, dato che diventano effettivamente più grandi e più forti finché guerreggiano. Un giorno uno di loro diventò grande e forte abbastanza da dichiararsi Sovrano di tutti i Rettiliani e decise, illuminato in un mondo di stolti, di smettere di lottare gli uni contro gli altri e piuttosto cominciare a muovere guerra verso gli altri pianeti e le altre razze dell'Universo.

Per nostra fortuna, e per sfortuna di altre razze purtroppo, attaccarono prima dei pianeti vicini al nostro, cosicché avemmo il tempo di studiare almeno superficialmente la loro razza e un modo per difenderci, pur sulla pelle di altri. Fu uno dei periodi più oscuri e tristi della nostra storia.

Quando qui sulla Terra i vostri antenati ominidi cominciavano a camminare su due zampe, noi stavamo combattendo la nostra guerra contro i Rettiliani, usando armi inefficaci. I Rettiliani consumarono il sessanta per cento degli Uroboriani. Infine carpimmo il loro segreto: il Tempo. I Rettiliani disponevano di armi a tachioni. Sai di cosa parlo, no, amico Norman?

— Certo, come no — rispose Norman, pronto, mentre cercava di nascondere uno sbadiglio e guardava di sfuggita l'orologio. Ma quanto ci mettevano quei medici?

— I Rettiliani dispongono di armi in grado di distorcere il tempo sfruttando i tachioni, le particelle in grado di muoversi nel flusso temporale, ma la loro tecnologia è rozza e brutale quanto la loro infame razza. I loro cannoni tachionici sono in grado di manipolare lo scorrere del tempo, in avanti e all'indietro. Qualsiasi organismo vivente che incroci il loro flusso viene ridotto in cenere o scompare nel nulla in pochi secondi. Nelle aspre battaglie che combattemmo, vedemmo ogni cosa farsi polvere. Niente sangue, niente corpi da recuperare per essere onorati dopo la battaglia... Tutto veniva disfatto in un istante e portato via dal vento. Nella loro furia sanguinaria, i Rettiliani non badavano nemmeno all'imprecisione delle loro armi, investendo del flusso mortale persino i loro stessi compagni.

Finché trovammo un modo per difenderci. Campi gravitazionali. Sai di cosa parlo? — Norman seguiva a stento, troppo concentrato sul suono del campanello, che ancora non si era manifestato.

— Che? Campi gravitazionali? No, credo di no — Linedan annuì con aria comprensiva.

— Ovviamente. Beato il popolo che non ha bisogno di Campi Gravitazionali Orbitali. L'unico motivo per avere dei CGO intorno al proprio pianeta è perché si ha bisogno di difendersi dalle armi tachioniche. E l'unico motivo per volersi difendere dalle armi tachioniche è perché si teme un attacco dei Rettiliani.

Il campanello suonò. Norman si alzò di scatto e andò ad aprire, rimettendo il quadro al suo posto lungo il tragitto. Salutò sotto voce i due infermieri, poi indicò la camera da letto, dove Linedan aspettava, seduto composto sul letto.

— Linedan, ho fatto venire qui degli amici... — esordì Norman mentre conduceva gli infermieri — sono qui per darci una mano!

Lo sguardo di Linedan si illuminò.

— Oh, è magnifico, Norman. Gentili signori, il tempo è agli sgoccioli: abbisogno sapere immantinente dove posso trovare il materiale e gli utensili necessari alla costruzione di un razzo da immettere nella vostra orbita quanto prima.

Gli infermieri non batterono ciglio. Evidentemente erano abituati a discorsi ben più astrusi. Quello meglio piazzato arrivò alle spalle di Linedan, che nel frattempo si era alzato in piedi. L'altro gli stava davanti, le mani protese come a bloccare una sua possibile fuga, e gli parlava con ritmo lento e cadenzato.

— Sì, sì, siamo qui apposta. Il suo amico ci ha spiegato tutto, venga con noi.

— Ottimo, spero che il vostro centro scientifico non sia lontano, non avete davvero idea di quanto aumenta il pericolo che corriamo ogni secondo che sprechiamo a parlare.

— Dove stiamo per andare potrà parlare quanto vorrà, signore — ribatté l'infermiere, che evidentemente aveva frainteso la frase di Linedan.

— Oh, no, temo ci sia un equivoco, dovete portarmi subito ad un centro scientifico, o qualsiasi sia il vostro equivalente terrano... Un posto dove si possa costruire un razzo atto ad ospitare un Campo Gravitazionale per spedirlo nello Spazio, capisce? Non intendo affatto perdere altro tempo a parlare.

— Guardi, venga con me e le prometto che potrà costruire tutti i Campi *Gravitacosische* vuole, ora per favore si calmi...

— Ma io sono calmissimo, nonostante non ci sia molto da...

Successe tutto così rapidamente che Norman non riuscì a capire cosa accadesse di preciso. Il primo infermiere gridò qualcosa a quello dietro Linedan, che cercò di avventarsi su di lui ma, invece di bloccarlo, cadde all'indietro privo di sensi, come se avesse sbattuto contro qualcosa fatto di cemento armato e che occupasse il medesimo spazio fisico di Linedan.

— Desolato, terrano, ho conseguito un fallimento comunicativo — disse mesto Linedan all'altro infermiere, prima di farlo svenire allo stesso modo del collega.

— Cosa diavolo gli hai... — cominciò preoccupato Norman

— Non spaventarti, amico Norman, non oserei fare del male a voi terrani, o a qualsiasi altra forma di vita innocua, nemmeno se dovessi scegliere fra la mia vita e la mia morte.

— ... I-innocua? Ma che cosa, come li hai...

— Ho sovrastato la loro aura psichica con la mia. Si risveglieranno tra poche ore senza ricordare questo disdicevole equivoco, con un leggero mal di testa e niente più, te lo prometto.

— Ma allora voi Oroboroni...

— Uroboriani.

— Siete anche d-dei *così*, dei telepatici o come si dice...

— Non so cosa tu voglia intendere di preciso, Norman, ma il padroneggiare la propria aura psichica è una cosa che viene insegnata ad ogni Uroboriano fin dall'infanzia. Sapevo che voi non ne siete ancora in grado, così ho approfittato della mia momentanea superiorità. Deplorable, invero, ma spero mi perdonerai quando ti rivelerò il vero motivo della mia presenza qui.

Qualcosa non andava in Norman. Insomma, ancora non sapeva se credere o meno a quello che Linedan diceva. Si imponeva di rimanere razionale, anche se il suo istinto continuava a impossessarsi della sua bocca e dare corda a Linedan. Era come se sub-consciamente quello che pensava davvero si facesse strada attraverso strati e strati di razionalità imposta. Dannazione, era nato in un mondo che esigeva concretezza e serietà ovunque! Gli era stato imposto per tutta la vita di omologarsi, di non attirare l'attenzione, di sembrare "normale". Adesso, questo pazzo maledettamente convincente stava stravolgendo tutto quanto!

Certo, rimanevano da spiegare quei due trucchetti con l'auto e gli infermieri, senza contare quei lunghi racconti assolutamente coerenti riguardanti lo Spazio, mondi alieni ed esseri assassini mostruosi.

Roba da incubi, davvero.

— I Rettiliani hanno superato loro stessi — riprese poi Linedan una volta che Norman si fu calmato — davvero difficile riuscire a dedurre come abbiano trovato la forza di volontà e la cooperazione per farlo, ma hanno unito le forze nella costruzione di un'arma definitiva. Non so come lo chiamino loro, né se gli abbiano dato effettivamente un nome, ma noi lo chiamiamo *Cronoverme*.

Che ci credesse o meno, Norman non aveva poi molte scelte. E se doveva per forza ascoltare quello che Linedan diceva, allora tanto valeva permettersi un po' di conversazione.

— Cronoverme? Cos'è, un essere che si nutre del tempo? Come quelle armi che mi hai detto?

— Sei attento e perspicace, amico Norman. Sì, il Cronoverme è un'immonda creatura creata geneticamente dai Rettiliani, dispone di un apparato sensoriale in grado di rilevare i flussi tachionici e le superstringhe e consumare ogni cosa grazie ad un apparato digerente che funziona grazie ai tachioni. Certo, è improprio dire "apparato *digerente*", visto che non c'è alcun processo di digestione, ma...

— E quanto sarebbe pericoloso questo mostro? Più o meno quanto uno di quei cannoni tachionici? — sul volto di Linedan apparve un sorriso amaro.

— Oh... Magari, Norman, magari. Il Cronoverme è una fiera lunga millecinquecento chilometri, ed è in grado di far sparire nell'oblio un pianeta di medie dimensioni... — Norman sentì passare un brivido freddo lungo la spina dorsale, poco prima che Linedan finisse la frase.

— ...Come la Terra. Quando il Cronoverme entrerà in questo sistema solare, divorerà le Stringhe Dimensionali in cui si trova anche il vostro pianeta. Eliminandole, non eliminerà la Terra solo dallo spazio fisico, ma anche dal Tempo. Sarà come se non fosse mai esistita. I suoi ricordi spariranno da ogni creatura dello spazio dotata di memoria.

— Beh... — fece Norman, deglutendo — immagino tu abbia usato la Terra solo come esempio...

— Ahimé, amico Norman, così non è. Il Cronoverme è invero diretto proprio verso questo pianeta. — Norman si sentì improvvisamente mancare.

— Ma... Perché... Come...

— Il Cronoverme è tutt'altro che un'arma controllabile. Non so se i Rettiliani si posero il problema, al momento della sua progettazione... Ma se lo fecero, di certo adesso non sembrano curarsene. Il Cronoverme rispecchia la loro caotica e sanguinaria violenza. E' un'arma divora-mondi che vaga nell'Universo allo sbaraglio, senza meta né scopo, senza una direzione tranne quella tracciata dalle scie temporali e dalle superstringhe. Rappresenta un grattacapo mortale per le civiltà succubi dei Rettiliani, e penso che a loro questo basti. Studiandone gli spostamenti, tuttavia, siamo negli anni riusciti a trovarvi una parvenza di logica. La ricchezza evolutiva stimola il suo "appetito". Più un mondo è denso di avvenimenti, più il Cronoverme tende a dirottare sé stesso verso di esso.

— E come è possibile che sia proprio la Terra la prossima in lista? Davvero l'Universo è così povero di forme di vita evolute?

— Da quando il Cronoverme è stato creato, ha già fatto sparire nel nulla un intero sistema solare composto da cinque mondi. Si è poi diretto verso altri pianeti abitati da forme di vita più o meno civilizzate, che noi Uroboriani siamo riusciti a preservare attivandovi dei CGO. Secondo le nostre previsioni, e secondo anche la traiettoria attuale del Cronoverme, la Terra è la prossima. E' questo il motivo per cui mi trovo qui: salvarvi.

— Ma allora che diavolo... — Norman tossì, cercando di darsi un contegno e sforzandosi di tenere a mente che non era detto che quello che stava succedendo avesse davvero un senso — scusami. Ammettendo che tutto questo sia vero...

— Ma lo è, Norman, io...

— Sì, sì, ma insomma... Ecco: cosa ti servirebbe per creare questo CGO e spedirlo nella nostra orbita?

— Oh, in realtà ho con me l'elemento più importante, qualcosa che voi al momento non avete l'opportunità di ricreare e controllare. Per il resto servono apparecchiature elementari e piuttosto comuni... — Linedan ebbe un sussulto e abbassò lo sguardo, dubbioso — certo, avreste dovuto avere anche i RMM secondo le nostre stime, ormai non sono più molto sicuro di quello che devo aspettarvi... Tuttavia è opportuno essere ottimisti. Immagino che un normale razzo capace di superare la vostra atmosfera possa bastare, con le opportune modifiche. Norman, puoi portarmi ad uno dei vostri Centri Scientifici, per favore?

— Centri Scientifici... Beh, penso che potrei portarti all'Università. Magari lì potremmo trovare qualcuno in grado quanto meno di indirizzarci meglio. E sicuramente qualcuno con una laurea potrà capire meglio di me le cose che dici — "ammesso che abbiano davvero un senso", pensò la coscienza di Norman, continuando ad aggrapparsi agli ormai esili appigli della normalità. — Quando dovremmo andarcene, subito?

— Oh, no! — rispose allegro Linedan, prendendo Norman in contropiede — il Cronoverme arriverà alla distanza di pericolo tra quattro C.Ro.C.U. — Norman guardò Linedan perplesso, facendo un lieve cenno per indicare che stava aspettando la spiegazione di quella strana parola. Cenno che Linedan ovviamente non riuscì ad

interpretare. Norman sospirò.

— ...Che in tempo terrestre sarebbe...?

— Oh, scusami amico Norman — rispose subito Linedan, come cadendo dalle nuvole — non mi sono ancora abituato alle vostre scomode unità di misura... Un Ciclo di Rotazione Convenzionato Universale dura sette giorni terrestri e mezzo, quindi il Cronoverme arriverà per fagocitare la Terra più o meno tra quello che voi terrani chiamate "mese".

— Un mese? Beh, ma allora abbiamo *un sacco* di tempo, no?

— Non proprio... L'elemento fondamentale per creare il CGO è composto da materiale altamente instabile, e la protezione in cui adesso è custodito rimarrà efficace per... Uhm... All'incirca mezzo C.Ro.C.U. — Poco più di tre giorni, quindi? — chiese Norman dopo aver fatto un rapido calcolo mentale.

— Esattamente, amico Norman. Permettimi di elogiare la tua veloce capacità di apprendimento! Sarai di grande aiuto per la mia missione! — Norman si scoprì onorato dal complimento fattogli. Decise che in quel momento non gli importava dell'origine di Linedan, fosse lo spazio profondo o il manicomio.

— Okay, allora — proruppe, deciso — domani per cominciare andremo a presentarti al rettore dell'Università di Scienze e sentiremo il suo parere. E' un rinomato astrofisico, si chiama Tulling o qualcosa del genere, mi pare. Credo che abbia vinto anche il premio Nobel.

Se non altro, si disse Norman, smentendo o confermando le cose raccontate da Linedan, avrebbe potuto finalmente chiarire il dubbio sulla sua sanità mentale.

— Ti ringrazio molto, amico Norman.

— Prego. Ah, Linedan Kardisg...

— Sì?

— Cos'è l'ingrediente segreto del CGO, così instabile da spegnersi in tre giorni?

— Spegnersi? Oh, no Norman, mi sono spiegato male. Semmai il contrario — esplicò Linedan con tutta la tranquillità del mondo — se non lo mandiamo in orbita entro tre giorni saremo tutti quanti condannati perché esploderà insieme alla Terra. Quello che proteggo è il necessario per dare vita ad una piccola stella di neutroni.

Impiegarono il resto della giornata a caricare furtivamente i due infermieri in macchina e a scaricarli altrettanto furtivamente in un vicolo poco trafficato nei pressi dell'ospedale. Nessuno li colse in flagrante, ma Norman continuò a domandarsi se non fossero stati fotografati o filmati da qualche telecamera di sicurezza. Linedan era tranquillo come sempre, ma Norman non sapeva ancora se poteva fidarsi del suo modo di fare, visto che aveva dimostrato di non conoscere poi così a fondo il mondo umano moderno.

Fu una notte agitata per Norman. Forse perché doveva dividere la casa con una creatura ancora non meglio classificata, forse perché aveva visto nel corso della giornata cose assurde che non sapeva spiegarsi bene, forse perché gli era da poco stata comunicata la probabile e imminente fine della vita sulla Terra. Anzi, della Terra stessa. Di certo tutte queste cose ebbero il loro peso sulla decisione di Norman di chiudere a chiave la camera da letto, mentre un bestione di quasi due metri vestito

con uno stile che nemmeno il più estroso degli stilisti si sarebbe mai sognato di inventare e che diceva di essere un alieno si trovava nella stanza attigua.

Ma c'era dell'altro. Questo tizio, Linedan Kardisg, aveva in un certo qual modo risvegliato qualcosa in lui. Qualcosa di sopito, tenuto a sonnecchiare con gli occhi semi chiusi nel subconscio per anni, forse da quando era nato: la fame di avventura.

La logica ineccepibile, eppure così semplice, con cui Linedan vedeva il mondo era qualcosa di assolutamente emozionante. Linedan parlava di usi e costumi terrestri con la stessa serenità con cui raccontava che la Terra sarebbe stata mangiata da un verme spaziale gigante di lì a un mese. Paradossalmente, trasmetteva un senso di fiducia. Se quella storia del verme spaziale era vera, quel tipo strano rappresentava l'unica via di salvezza. E Norman voleva aiutarlo.

— Linedan, prima di andare all'Università, dobbiamo parlare — esordì Norman la mattina seguente, dopo aver trovato Linedan, sveglissimo, nella stessa identica posizione in cui l'aveva lasciato la sera prima, e cioè seduto composto sul divano — ci sono delle cose che devo chiarire, per accertarmi che tu non mi stia prendendo in giro.

— Prendendo in giro riguardo a cosa? — chiese Linedan con la consueta flemma neutrale.

— Riguardo a... Beh, riguardo a tutto quanto: le tue origini, i Rettilliani, la fine del mondo...

— Non potrei mai, amico Norman. Risponderò comunque alle tue domande, purché siano brevi, visto che non abbiamo molto tempo da perdere su cose di scarsa importanza.

— Allora, prima di tutto: se sei davvero un alieno, come mai parli così bene la nostra lingua? Voglio dire, sì, forse parli in maniera un po' arcaica, ma conosci anche inflessioni dialettali, persino qualche gergo e modi di dire... Non sono cose che si studiano sui libri, queste, serve esperienza.

— Su Uroboro studiamo le culture straniere da sempre. Non studiamo solamente i vostri testi didattici, ma anche direttamente la vostra vita. Inoltre come ti avrò già sicuramente accennato, nel corso dei secoli la mia razza e la tua hanno avuto molti scambi culturali, durante i quali i nostri rispettivi antenati si sono insegnati a vicenda molte cose. Ovviamente tra le prime cose che ci avete insegnato, ha trovato posto il linguaggio. Poi ho avuto modo di perfezionare le cose che ho studiato su Uroboro di persona, qui sulla Terra.

— E come fate a distinguere le varie lingue?

— E' abbastanza facile. Una volta imparate tutte quante, le logiche che le dividono appaiono naturali.

— Tutte quante?! Vuoi dire che tu conosci tutte le lingue del mondo?!

— Del *vostromondo*, certo, e quelle di altre decine, se è per questo. Ma alle vostre ho dovuto dedicare davvero poco tempo, sono molto facili. — A quel punto Norman, che era di buon cuore ma non un ingenuo, pensò di aver colto Linedan in fallo: gli chiese di dargli una prova di quanto diceva. Fu costretto a ricredersi quando Linedan si mise a parlare in tre, quattro lingue che Norman aveva studiato e bene o male conosceva, più un'altra decina che poteva riconoscere dal suono, e altre che sembravano provenire direttamente dal passato, lingue morte a cui non era capace di dare un nome.

— Va bene. Questo dimostra che sei un ottimo studente di lingue, ma non che sei un vero alieno. Ad esempio, guarda caso, voi Uroboriani avete lo stesso identico

aspetto di noi terrestri, sebbene abbiate una stazza maggiore. Come si spiega?

— E' vero che la maggior parte delle forme di vita nell'Universo sono umanoidi, ma Uroboriani e Terrestri non mi sembrano affatto simili. Noi abbiamo la pelle più scura e violacea a causa della diversa composizione delle radiazioni del nostro sole, siamo più tozzi per via della maggiore gravità e abbiamo la scatola cranica e altre strutture ossee ben diverse, per vari motivi...

— Ma di cosa stai parlando, Linedan Kardisg? E' così che ti vedi? — Norman titubò. Era finita, l'aveva scoperto. Linedan era davvero un pazzo, e nulla di quello che gli aveva detto finora era vero. Aveva perso tempo con un elemento da manicomio. Sentì morire dentro di sé tutte le piccole speranze in qualcosa di fantastico che poteva stare succedendo proprio a lui. Non c'erano alieni buoni e alieni cattivi, non c'erano mostri siderali e non c'erano mondi da salvare. Lui non poteva essere un eroe. C'era il solito, vecchio, grigio mondo e la sua carta d'identità che lo classificava come "impiegato". Fine.

— No, chiaramente no, adesso vedo solo il costume che indosso — replicò Linedan.

— Costume? Ma quale costume? — fece Norman, ormai deluso e abbattuto.

— Non si chiama così? Come dite voi terrani? Tuta spaziale? Armatura?

— Ma quale tuta? Non indossi alcuna tuta spaziale, Linedan Kardisg!

— Chiaramente è camuffata per sembrare il corpo di un terrano normale...

— Ah, sì, certo. Se è così allora fa' una cosa per me, vuoi? Toglitelà un secondo.

— Oh, no, non posso proprio amico Norman, mi spiace.

“Ovviamente”, pensò Norman. Era stato proprio un fesso a credere che tutta quella storia fosse possibile.

— La vostra atmosfera non è del tutto respirabile, per me. Contiene troppo ossigeno, ma soprattutto un sacco di gas velenosi.

— Va bene, va bene, Linedan Kardisg... O qualunque sia il tuo vero nome. Non fa niente, non importa che continui a fingere. Certo, se ti fa stare meglio continua pure — gli venne in mente l'episodio degli infermieri — anzi, visto che ci sei, potresti spiegarmi cosa hai fatto a quei poveri infermieri! Come hai fatto? Conosci qualche mossa strana di karate? Tipo quel punto sulla spalla che fa svenire?

— Non so di cosa tu stia parlando, amico Norman.

— Basta! Smettila! Ti sei divertito e io ci sono cascato come uno scemo, va bene? Ce l'avrò scritto in fronte, che sono un ingenuo credulone! Ma sì, il povero Norman che sogna ad occhi aperti mentre fa il suo noiosissimo lavoro tutti i maledettissimi giorni, il povero Norman che va a fare la carta d'identità e pretende di essere un artista!

— Amico Norman, stai calmo, non sei stato raggirato. Non ti ho raccontato bugie.

— Ah no, eh? Sei così fuori di testa che ormai non le racconti nemmeno più credibili. La tuta spaziale, ma per favore!

— Non credi che questa sia una tuta spaziale camuffata da corpo terrano?

— E' evidente che non lo è! — disse Norman, stavolta urlando, ormai furioso.

— Vediamo se così posso convincerti... — proclamò Linedan, prima di alzarsi in piedi davanti a Norman. Linedan lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. Rilassò le spalle e il collo, ingobbendosi e piegando la testa in avanti, come fosse svenuto in piedi. Si sentirono dei rumori elettronici provenire come dal suo *interno*, poi delle

sbuffate di aria compressa che gli sollevarono la t-shirt dai colori sgargianti. Il corpo di Linedan stava *mutando* sotto gli occhi di Norman. I suoi arti si accorciavano, i suoi muscoli si sgonfiavano; persino il colore della pelle stava cambiando da un rosa pallido a un marrone scuro. Alla fine del processo, quando Linedan rialzò la testa, davanti a Norman c'era un uomo di colore, dai ricci capelli neri e le labbra carnose. Più basso e meglio proporzionato del precedente Linedan. Come conseguenza del cambiamento repentino di stazza, i vestiti di Linedan gli erano scivolati via di dosso.

— Sarà... Sarà meglio che ti presti qualche vestito adatto — commentò con un filo di voce Norman, prima di svenire.

— Come pensi di convincere un premio Nobel che tu sei un alieno e hai bisogno di un razzo per spedire in orbita un'arma difensiva per evitare che la Terra venga ingurgitata da un enorme Verme che divora il Tempo? — chiese Norman a Linedan in auto, mentre lo conduceva all'Università di Scienze matematiche, fisiche e naturali, un'oretta dopo essersi ripreso dallo svenimento con un'abbondante colazione a base di frutta e miele.

— In effetti, amico Norman, stavo proprio riflettendo sulla diffidenza della vostra razza. In nessun altro pianeta mi sono visto costretto a dare prova di quello che ho detto con la forza che avete richiesto voi terrani. E' come se vi *sforzaste di non credere* al prossimo.

— Credo sia un problema di fiducia reciproca, che è venuta sempre più a mancare man mano che la nostra società veniva plasmata.

— Beh, ma è controproducente, da un punto di vista evolutivo. Per dimostrare agli altri quello che ognuno di voi pensa perdetevi un sacco di risorse mentali e talvolta fisiche. Per non parlare del tempo!

— Io... Sì, immagino sia così. Comunque, come facciamo per entrare nell'Università? Possiamo usare quel tuo trucchetto mentale?

— Possibilmente no, amico Norman. Mi sento già mortificato per averne abusato la sera scorsa. Invadere lo spazio mentale di un essere vivente è una cosa brutale, vi si dovrebbe ricorrere solamente in casi limite.

— Allora dovremo fingerci degli studenti... Entrare non dovrebbe essere un problema, ma parlare con il rettore è un altro discorso. Sarà meglio inventarsi qualcosa di plausibile da dire alla sua segretaria.

— La verità non è abbastanza plausibile?

— In senso lato lo è... Ma gli esseri umani hanno bisogno di qualcosa di più credibile della verità.

Lascia fare a me, Linedan Kardisg, ho un'idea.

La giornata era iniziata proprio male, per la signora Rose. Quella precedente l'aveva passata quasi tutta in degli uffici umidi, stretti e male illuminati, cercando di convincere gli agenti di sicurezza della metropolitana che suo figlio Gene – un ragazzone grande e grosso, dai capelli biondi e radi che si vestiva in modo piuttosto stravagante – non era la persona che stavano cercando, e che si erano sbagliati. Li avevano lasciati tornare a casa solamente in tarda serata, dopo la testimonianza di un'antipatica vecchietta che si muoveva e parlava così lentamente da risultare esasperante. Tornata a casa, aveva dovuto spiegare lo stravolgimento della sua routine a tutte le sue vicine impiccione e quindi era andata a letto stanca e con un

peissimo umore; umore che sarebbe peggiorato a causa di alcuni rumori molesti che l'avevano svegliata più volte nel cuore della notte, e soprattutto dai vigorosi squilli del cellulare di lavoro ricevuti alle cinque spaccate. Squilli perpetrati dal rettore dell'Università di Scienze matematiche, fisiche e naturali, il Professor Richard Tilling, suo principale. Quell'egocentrica, boriosa, irrispettosa faccia di culo l'aveva tirata giù dal letto per dirle che aveva estrema necessità di alcuni libri che non riusciva a trovare nella biblioteca dell'Università, che lei doveva procurarglieli mentre veniva a lavoro e che, perdio, si spicciasse che chi dorme non piglia pesci. Una volta arrivata a bussare alla porta del Professor Tilling – esausta, scarmigliata e sudata, con i pesanti tomi richiestile in braccio – Tilling l'aveva liquidata senza nemmeno guardarla, dicendole che aveva già provveduto da sé, e se aspettava lei stava fresco.

Fu con ogni probabilità la somma di tutte queste vicissitudini che, quando arrivarono Norman e Linedan e le chiesero di poter parlare con il rettore, la signora Rose non si attenne alle consuete, lunghissime, procedure pseudo-burocratiche che il professore pretendeva per preservare la sua privacy e il suo "genio a lavoro", come lo definiva lui, ma si limitò a proclamare un glorioso e soddisfatto "entrate pure".

— Era questa la tua idea, amico Norman? Ha funzionato bene, direi — si complimentò Linedan, mentre bussavano alla porta del professor Tilling.

— Veramente la mia idea era darmi un tono da persona importante e urlare qualcosa riguardo a "questioni di gravità nazionale che una segretaria non potrebbe comprendere". E' quello che fanno sempre con me. Ma immagino che la situazione si sia risolta da sola. Hai notato che strano ghigno di soddisfazione aveva quella signora?

Dall'interno dell'ufficio non venne risposta. Norman si voltò, cercando con lo sguardo la segretaria, che gli fece cenno di entrare, così girò la maniglia ed entrò.

Norman chiese permesso un paio di volte, prima di rendersi conto che il professor Richard Tilling stava dormendo, accasciato su una poltrona a un lato dell'ufficio. Russava sommessamente. Norman diede un forte colpo di tosse, ma il professore non si mosse. Ne diede un altro, poi lo chiamò alzando la voce, ottenendo alcunché. Gli diede allora un buffetto su una spalla, poi un altro. Niente. Per svegliare il professore, Norman fu costretto a prenderlo per entrambe le spalle e scuoterlo, anche piuttosto violentemente.

— Coff! Coff! Ma che... Ma chi... Chi diavolo siete voi, chi vi ha fatto entrare? — esclamò indispettito, alzandosi in piedi mentre usciva dal torpore. La lunga barba e i baffoni bianchi, insieme ai pochi grigi capelli cespugliosi che gli coronavano la testa altrimenti calva, gli donavano un'aria bonaria. Aria ampiamente compensata dalle lunghe sopracciglia dalle estremità attorcigliate a punta – che gli davano uno sguardo torvo – ma soprattutto dai piccoli, vacui, occhi porcini.

— La vostra segretaria. — rispose Norman.

— Cosa?! Rose? Ma perché, cosa...

— Ci ha lasciato passare perché dobbiamo parlare di una questione di massima importanza, professore.

— Che cosa? Ah, questa è bella! Brutti sbarbatelli maleducati! Ho molto da fare io, sono una persona importante! Come potete credere di irrompere nel mio ufficio e...

— Senta, senta... Davvero non abbiamo tempo per tutto questo. Per favore si sieda, si calmi e stia ad ascoltare quello che abbiamo da dire.

— Uscite subito da qui o vi faccio portare via con la forza! Non ho tempo da farmi rubare, io!

— Certo, abbiamo visto con i nostri occhi quanto sia iperattivo, professore — a quelle parole il professor Tilling si inalberò ancora di più. Divento rosso paonazzo e comincio a sbraitare, con sommo gaudio della signora Rose.

— Non mi sembra che tu sia stato molto convincente, Norman — disse Linedan.

— Senti, non credi che sia il caso di usare quel tuo potere mentale? Giusto un poco, per tenerlo calmo e spiegargli meglio come stanno le cose?

— No, amico Norman, io non credo...

— Avanti, Linedan Kardisg. E' una questione importante, lo facciamo a fin di bene. Calmagli solamente un po' i nervi, d'accordo?

— E va bene — farfugliò Linedan, storcendo il naso. In un attimo il professor Tilling fu calmo e silenzioso, comodamente seduto alla sua scrivania. Ci vollero poche decine di minuti per spiegargli quello che Linedan aveva già spiegato a Norman, ma la calma non cambia anche il carattere o le credenze di una persona, così i due si ritrovarono alle prese con un osso bello duro, sebbene tranquillissimo.

— Tutto questo è assurdo — disse docile il professore — volete farmi credere che gli alieni esistono, e non solo: che ce ne sono pure diverse razze, alcune delle quali persino più evolute di noi!

— E' davvero sorprendente la forza del vostro rifiuto a questo fatto... Eppure sono anni che subite rapimenti da parte degli esploratori Rettiliani. Per non parlare dei contatti con noi Uroboriani. Abbiamo fatto decine di scambi culturali, in passato, come potete non averne traccia nei vostri documenti?

— Un'ottima domanda, signor Kardisg!

— Linedan Kardisg! — ribatterono in coro Linedan e Norman.

— Come le pare. Come lo spiega? Non ci sono tracce! Certo, a meno che non mi venga a dire che voi uroboriani o come vi chiamate c'entrate qualcosa con la tavoletta di Palenque e altri falsi misteri del genere!

— Non so cosa sia questa tavoletta, ma "Palenque" è un nome uroboriano. Forse se... — Tilling gli rise in faccia, sprezzante, poi continuò come se Linedan non avesse detto niente.

— Se non c'è traccia di questi "scambi culturali", come li chiama lei, forse un motivo c'è, e di solito è il più semplice: perché non c'è stato alcuno scambio. Non so chi voi siate o cosa vogliate...

— Glie lo abbiamo spiegato. Ci serve un razzo da spedire in orbita. Speravamo che lei potesse aiutarci. Se non direttamente, almeno dicendoci da chi andare.

— Oh, potrei aiutarvi eccome! Più di quanto speriate. Il fatto è — disse blando Tilling, roteando gli occhi dilatati e sfoggiando un sorriso sornione — che non ho alcuna intenzione di farlo, visto che per me voi due potreste essere dei buontemponi mandati da quell'invidioso di Phillip per carpirmi informazioni.

— Chi?

— Ah! Non negate, ormai vi ho smascherati! Conoscete bene quel nome: Phillip Gast, il rettore dell'Università di meccanica e tecnologia industriale!

— E che tipo di informazioni avremmo dovuto carpirle?

— Questo ditemelo voi! Di sicuro qualcosa di inerente al mio Tilling I!

Norman cominciò ad innervosirsi. Pur sedato psichicamente, quel Tilling era davvero un pessimo elemento. Poteva capire la sua reazione iniziale, ma adesso stava dimostrando una boria e una paranoia davvero irritanti. Norman si sporse sulla scrivania, nervoso.

— Senta un po', è l'ora di finirla con questa farsa. Non ci manda nessuno, tantomeno questo Gast da cui pare ossessionato, e non sappiamo nulla di questo suo parente, Tilling I!

— Ah! ah! — Tilling rise senza divertimento. Stava cominciando di nuovo a scaldarsi nonostante il trattamento calmante di Linedan — bel tentativo! Sapete benissimo che Tilling I è il nome in codice del mio razzo!

— Razzo?! Ha un razzo personale, maledettissimo ottuso di un egocentrico, e lo dice solo adesso?!

— Ora basta, ne ho abbastanza di voi, vi faccio sbattere fuori a calci!

Così dicendo, il professor Tilling fece per sollevare la cornetta del telefono, ma Norman si lanciò sulla scrivania e glie la tolse di mano, lanciandosela alle spalle.

— Lei non chiama proprio nessuno, e adesso ci faccia vedere questo suo razzo!
— gli urlò.

Il professor Tilling corse intorno alla scrivania, dirigendosi verso l'uscita.

— Linedan! Fa' qualcosa! Se scappa ci metterà nei guai!

— Ho già fatto anche troppo, amico Norman, dovremmo andarcene...

Intanto Norman si era lanciato addosso al professor Tilling ed era riuscito a placcarlo violentemente a terra. Questo aveva cominciato a tirare calci alla cieca nella speranza di liberarsi.

In quel momento Rose entrò nell'ufficio e vide la scena.

— Non è come sembra, signora, possiamo spiegare — disse Norman, mentre copriva la bocca del professore con una mano e lo teneva inchiodato al pavimento con l'altra.

— Non chiami la sicurezza! — aggiunse.

— Quale sicurezza? Al massimo potrei chiamare il bidello. Ma non credo che lo farò — concluse Rose, prima di sorridere e uscire dall'ufficio, chiudendosi la porta alle spalle.

— Linedan, seriamente, abbiamo bisogno di quella psicoforza o come si chiama!
Ora!

— Sembra sia inevitabile. Voi terrani riuscite a mettere voi stessi e chi vi circonda in situazioni davvero inopportune. Se devo sovrastare il campo psichico di questo luminare, tanto vale che lo faccia una volta per tutte.

Il professor Tilling sentì un leggero dolore alla testa. Una specie di lieve morsa che gli comprimeva il cranio. Poi cominciò il solletico, all'inizio piacevole, poi quasi insopportabile, come un panno che venisse fatto scorrere all'interno della sua testa.

— Puoi lasciarlo andare — disse Linedan a Norman, che eseguì. Il professore rimase a terra per un altro minuto, rantolando, poi cercò di mettersi seduto. Sembrava sconvolto.

— Che cavolo gli hai fatto? — chiese Norman.

— Gli ho spiegato. Tutto quanto. Quasi tutte le mie conoscenze sull'Universo, comprese le varie razze che lo popolano, inclusi naturalmente i Rettilian e il Cronoverme, e il motivo per cui abbiamo bisogno del suo aiuto. Hai davanti a te il maggior esperto di studi spaziali terrano, Norman.

— Bella mossa, ci risparmia un sacco di scocciature. Ma quando si riprenderà?

— Oh, giusto il tempo di capire quante nuove conoscenze ha acquisito e di

riorganizzare i pensieri. Una mente come la sua dovrebbe farcela in un'ora circa.

— Ottimo. Intanto vediamo se riusciamo a guadagnare tempo andando a cercare questo professor Gast, magari sa qualcosa del razzo di Tilling.

Come ad evidenziare l'astio che correva tra i due professori, l'Università di meccanica e tecnologia industriale si trovava dalla parte opposta della città. Quasi a fine percorso, il professor Tilling cominciò a svegliarsi.

— Oh... Dio... Mi gira la testa... Dove mi trovo? — chiese mentre si stropicciava gli occhi con il dorso delle mani. Fu Linedan a rispondergli.

— Si trova sul veicolo del mio amico Norman Middall, professor Richard Tilling. Siamo quasi arrivati all'Università di meccanica e tecnologia industriale, capisce perché stiamo andando lì?

— L'Università di... Sì, io... Certo, ricordo, ricordo tutto. Ricordo anche troppo, per quanto sono in grado di capire. E' come se dentro di me qualcosa si fosse...

— ... Lacerato. — Il professore parve sorpreso. Sgranò gli occhi verso Linedan.

— Esatto. Come...?

— E' l'effetto collaterale dell'introduzione di conoscenze in una mente che prima ne negava la veridicità. Sono mortificato.

— Oh, no, Linedan Kardisg, non preoccuparti. Mi hai aperto un mondo... Un universo intero. Se penso che solo qualche ora fa stavo marinando nella mia saccenza, convinto di sapere tutto... Io... Credo di aver dimenticato cosa significhi veramente essere uno studioso... La meraviglia della scoperta, il piacere del colmare l'ignoranza, l'infinita ricerca della...

— Se avete finito con la poesia potete scendere, siamo arrivati — interruppe scocciato Norman. Ne aveva dovute passare davvero di tutti i colori, ma i deliri romantici di un vecchio bastardo neo-convertito erano troppo.

— Senta un po', professore... Non è che anche il suo collega è un patito della riservatezza come lei? Non abbiamo tempo da perdere.

— Oh no, no, tutt'altro. Philip è una persona molto cortese con tutti... Tranne che con me, certo. Temo che la nostra rivalità abbia origini molto antiche e... Sì, credo che in gran parte dipenda da me.

— Non stento a crederlo — borbottò Norman. Tilling non parve sentirlo, o forse lo ignorò.

— Linedan Kardisg, non sarà necessario usare il tuo campo psichico su Philip, lascia fare a me.

— Le sono molto grato, professore — rispose Linedan, sorridendo.

L'ufficio di Philip Gast sembrava piuttosto un laboratorio, pieno di attrezzi e strumenti di vario genere, da provette e alambicchi a seghe e martelli. Le pareti erano coperte da gigantesche lavagne a muro riempite fitte di formule e disegni tecnici. Il professor Gast assomigliava parecchio a Tilling, ma aveva una ventina buona di chili in meno intorno alla vita e soprattutto dei grandi, placidi occhi azzurri: l'opposto – se esistesse un opposto per il tipo di occhi – di quelli di Tilling. Lo trovarono piegato su una scrivania, indaffarato a disegnare qualcosa su un enorme foglio di carta millimetrata blu con matite, compassi, squadre e goniometri. Dava loro le spalle ed era talmente concentrato che non si accorse nemmeno del loro ingresso nella stanza. Si girò solo quando riconobbe la voce del suo vecchio collega/rivale.

- Philip...
- Cosa?! Tilling?!

Fu un istante. Evidentemente il professor Gast non era così "cortese con tutti" come diceva Tilling, o forse stava aspettando quel momento da anni. Fatto sta che, con un'azione degna del miglior pistolero del vecchio west, lasciò cadere il compasso che stava reggendo, si chinò sotto il tavolo e ne riemerse con quello che sembrava uno strano fucile dall'aria antica, puntato sulla faccia del professor Tilling. Il suo volto era impassibile; sembrava sicuro di cosa stesse facendo. Norman se lo augurò di cuore, sopprimendo un gemito di nervosismo. Il professor Tilling invece sembrava tranquillo, ma non poteva essere sicuro che non fosse un effetto dell'attacco psichico effettuato da Linedan.

- Metti via la spingarda, Philip, sappiamo entrambi che non funziona!
- L'ho riparata.
- Sì? Bene, ne avresti certo le capacità, ma di sicuro non il tempo.

Gast non si mosse di un millimetro, né proferì parola.

— Ascolta — continuò Tilling — è vero, avevamo un patto: noi due non ci saremmo mai più dovuti incontrare di persona se non per eventi ufficiali delle rispettive Università. Ma stavolta è diverso! Sono qui per dividere le mie conoscenze con te e realizzare qualcosa insieme! Lascia che ti presenti questi miei amici...

Gast riaprì bocca, ma solo per ridere forte. Tuttavia mantenne ferma la spingarda in maniera quasi soprannaturale.

— Che?! Ho sentito bene? Il grande professor Tilling che non solo muove il culo dalla sua sedia logora, ma lo fa per andare a condividere conoscenze con un uomo che ritiene inferiore? Ma cos'è successo? Hai fatto degli esperimenti con le droghe per caso? Ah no, dimentico che tu gli esperimenti non li fai mai, li ritieni una perdita di tempo! Allora forse questi due tizi ti stanno ricattando? Beh, ragazzi, siete venuti proprio dalla persona sbagliata! Per me potete pure ucciderlo quel vecchio bastardo!

— Ci risiamo! — esclamò Norman, esasperato — di nuovo tempo perso a blaterare! E ora immagino che dovremo rispiegare di nuovo tutta la storia e il motivo per cui siamo qui! Linedan Kardisg, mi sa che dovrai...

— Linedan Kardisg non dovrà fare nulla — lo interruppe Tilling — Philip, è un cedimento strutturale. I tuoi calcoli sono sbagliati. Ma non di molto... Insomma, ci sei andato vicino... — disse, come se stesse cercando di consolare un amico che era stato bocciato ad un esame per un errore da poco.

— Ma di che diavolo stai parlando?

— Il Gast IX. La struttura era solida, ma non hai calcolato bene la perdita di peso dovuta alla combustione del carburante. Per questo si è spezzato a metà in volo. Qualcosa negli occhi di Gast mutò. Lentamente, abbassò la spingarda.

— Coefficiente radiale?

— Ehr... Quasi. E' un problema relativo al volume del vuoto, più che altro.

— C'è parecchia differenza.

— Non così tanta, dai...

— Mi stai consolando? Che diavolo ti è successo, Richard?

— E' una storia piuttosto strana... Diciamo che ho cambiato di parecchio la mia prospettiva sull'Universo. Lascia che ti presenti queste persone...

Norman pensò sconsolato che stava per sorbirsi nuovamente la pantomima di Linedan che spiega di essere un alieno e del suo interlocutore che stenta a crederlo e si appiglia al suo realismo. Una cosa che due giorni prima nemmeno avrebbe mai pensato di fare in vita sua adesso gli sembrava estremamente noiosa e banale. "Come cambia repentinamente la vita!", pensò.

— I miei due amici, qui, sono miei nipoti.

Norman si voltò di scatto verso il professor Tilling, sorpreso. Poi guardò Linedan e vide che non aveva battuto ciglio. Si ricompose rapidamente e sorrise al professor Gast. Questi stava fissando proprio Linedan.

— Ci conosciamo da quasi cinquant'anni, ma non sapevo che avessi parenti di colore...

— Oh, *Linedan* è il figlio di Corinne, sai... — abbassò di colpo la voce, sporgendosi verso l'altro professore — ... La pecora nera di famiglia, quella che è scappata in Francia... — Gast annuì senza troppa convinzione, poi spostò lo sguardo su Norman.

— E tu... Non sarai mica Peter? — Norman sorrise, senza annuire né scuotere la testa. Tilling parlò per lui.

— Già, è proprio lui. Scommetto che te lo ricordavi più grasso, eh?

— Sì, e mi sembrava anche che fosse biondo e molto più alto, veramente...

— Naah, ti sbagli con Mark. Cominciamo ad invecchiare, io e te... I volti si fanno sfuggenti, nella memoria!

— Sarà. Ora, per cortesia, vuoi dirmi che diavolo vuoi da me?

Il professor Tilling sfoderò un sorriso smagliante e, prendendo a braccetto il suo collega, lo portò davanti all'unica, piccola finestra della stanza. Indicò il cielo.

— Da te voglio il cielo, Philip! Io e te siamo fatti per creare qualcosa di grande, insieme! Io ho tutta la teoria che ci serve, e tu sei in grado di costruire qualsiasi cosa! I nostri progetti di razzi, separati, sono entrambi fallimentari, ma insieme...

— Il tuo progetto di razzo è fermo da vent'anni!

— Oh no, no... Ho continuato a migliorarlo sempre. Sai come sono fatto, non avviterei nemmeno un bullone senza aver calcolato tutto quello che può succedere nel processo.

— Non lo avviteresti lo stesso perché non sei capace di fare un tubo.

— Sì, sì, è vero... E' per questo che ho bisogno di te. E tu di me. Hai già costruito nove razzi e nemmeno uno è salito più in alto di qualche centinaia di metri. Ma con il mio progetto e la tua tecnica possiamo raggiungere lo spazio!

Gast sembrò titubare. Il suo lungo silenzio indicava che l'idea lo stimolava, ma non era ancora convinto.

— Non lo so, Richard. Questa storia puzza. Tu che arrivi qua di punto in bianco dopo cinque anni e dici che sei cambiato, che vuoi fare un razzo da spedire nello spazio e che vuoi che io ti aiuti... E condivideresti i tuoi progetti con me! E' assurdo, non sei tu!

— Philip, guardiamoci in faccia: abbiamo quasi settant'anni a testa. Abbiamo sudato e sputato sangue per arrivare dove siamo, ma quando saremo morti, chi ci ricorderà? I registri del Nobel, gli annali delle nostre Università, forse qualche studente seccione, e chi altro? Abbiamo l'opportunità di scrivere i nostri nomi nella Storia, Philip, quella con la esse maiuscola! Possiamo diventare i precursori dei viaggi spaziali liberi!

— Viaggi spaziali? Non ti sembra esagerato? Stiamo parlando di semplici razzi...

— Sì, sì, certo, razzi per ora, ma ti assicuro che c'è molto di più! Io ho delle... Conoscenze nuove, adesso, grandiose conoscenze sul funzionamento dell'Universo... Ma sono solo teorie, Philip, senza di te non ho nulla! Devi aiutarmi!

Sul volto di Gast si disegnò un sorriso dolce.

— Ma guarda... Pensavo che non avrei più rivisto quel volto.

— Quale volto?

— Il volto del mio amico Richard, lo studente più geniale che il mondo abbia mai visto!

I due professori si abbracciarono forte, ridendo, e rimasero così per diverse decine di secondi. Norman li guardava annoiato, roteando gli occhi.

— Oh, oh, scusate? Profes... Ehr... Zio, perché non spieghi al professor Gast che abbiamo una certa fretta?

— Certo, Nor... Peter. Philip, quanto tempo ti serve per costruire il Gast X?

— Otto mesi, con l'aiuto di alcuni brillanti studenti dell'Università.

Norman si sentì sbiancare, ma Tilling si girò verso lui e Linedan, e strizzò l'occhio sorridendo.

— Il Gast IX è precipitato l'anno scorso, scommetto che non sei rimasto con le mani in mano tutto questo tempo.

— Certo che no. Infatti il Gast X è già fatto e finito. Solo che stavo rivedendo i progetti proprio in queste settimane per capire dove sbaglio. Ma immagino che ora non serva più, visto che ci sei tu.

— Quanto ci vuole per fare le opportune modifiche?

— Non saprei, ovviamente dipende dalle modifiche... Di solito qualche settimana.

— Bene, dobbiamo farle in meno di due giorni. E' il caso che ti prendi un po' di ferie arretrate.

— Cosa?! Ma è impossibile! Perché diavolo hai tutta questa fretta, adesso?

— Te lo spiegherò durante la lavorazione, per non perdere tempo. Ti fidi di me?

— Fa parte anche questo del cambiamento del tuo punto di vista sull'Universo?

— Esattamente. Allora, ti fidi?

Per tutta risposta, Gast raccolse il compasso da terra e lo porse all'amico ritrovato, sorridendo.

La pantomima che Norman temeva avvenne, ma fu diluita nei due giorni seguenti. La cosa che colpì Norman fu però la reazione del professor Gast a quella mole di informazioni incredibili. Il professore ascoltò in silenzio, ora dopo ora, mentre tutti continuavano a lavorare al razzo seguendo le indicazioni sue e del professor Tilling. Apparentemente, non ebbe alcuna reazione. Si limitò ad annuire con piglio serio, senza nemmeno fare domande per approfondire i pochi punti lasciati oscuri da Linedan e Tilling. Sembrava che gli bastasse continuare a lavorare sul razzo. Emanava un'aura di positività quasi tangibile, forse perché era colmo di gioia per aver ritrovato il suo vecchio amico Richard, e per il fatto di stare costruendo con lui l'oggetto della comune passione. Tutto il resto, che fosse vero o falso, in parte o completamente, per lui non sembrava avere importanza.

Norman invece ebbe, per la prima volta da quando aveva incontrato Linedan sul tram, la possibilità di tirare il fiato e analizzare meglio la situazione, mentre Linedan la snocciolava nuovamente a Gast, nella sua cruda verità non filtrata. Era percorso continuamente da brividi e la notte dormì poco e male. Era tutto vero: nello spazio c'erano altri esseri viventi, alcuni di questi non avevano altro scopo esistenziale se non la guerra, e il Cronoverme sarebbe arrivato alla Terra e l'avrebbe inghiottita, cancellandola per sempre dallo spazio e dal tempo, condannandola all'oblio. Tutto quello che era stato e che avrebbe potuto essere, sarebbe stato annichilito. Pensarci

toglieva senso a tutto. La vita è breve, confrontata con le altre misure galattiche, ma è degna di essere vissuta per tutta la sua durata, nella speranza di lasciare qualcosa di proprio negli inaccessibili registri cosmici. E gli umani più di tutti mirano a lasciare una traccia, un passaggio della loro presenza, quanto meno per coloro a cui hanno voluto bene. E' uno dei pochi conforti che si hanno per affrontare la morte... Ma l'oblio... Non solo morire, ma non essere mai esistiti. Cancellati da qualunque enciclopedia aliena, da qualunque mente senziente nello spazio. Persino Linedan non si sarebbe ricordato di lui, di Tilling, di Gast, del razzo, della sua missione, di nulla. Sarebbe tornato a casa su Uroboro e lì lo avrebbero reindirizzato altrove nello spazio, con una nuova stella di neutroni da spedire nell'orbita di qualche altro pianeta e la speranza di farlo in tempo. L'ultima notte il peso di questi pensieri divenne insopportabile, quindi decise di parlarne con Linedan.

— Linedan Kardisg... Se non riuscissimo a far partire in tempo il razzo, o qualcosa andasse storto e il Cronoverme inghiottisse la Terra... A te cosa succederebbe?

— Posso aspettare e ritentare fino all'ultimo minuto utile, ma non mi è concesso immolarmi con il vostro pianeta. Nel drammatico caso in cui i nostri tentativi fallissero, tornerei al mio pianeta con la mia astronave.

— E non ti ricorderesti di nulla? Non ti ricorderesti di me?

— Quando il Cronoverme divora un pianeta, non lo divora solo fisicamente, ma strappa via anche le Stringhe Dimensionali su cui si muove. Per tutti gli esseri senzienti che serbano il vostro ricordo, non sareste mai esistiti.

— Nemmeno su Uroboro?

— Su Uroboro e gli altri pianeti che siamo riusciti a proteggere abbiamo delle tecnologie in grado di tenere a bada la potenza distruttiva delle armi tachioniche dei Rettiliani, ma con le Stringhe è diverso. Esse compongono il tessuto stesso dello spazio-tempo, non è possibile creare una tecnologia che ne contrasti gli effetti. Stai cominciando a capire la gravità dell'azione folle dei Rettiliani?

— Sì, penso di sì. E' terribile.

Norman abbassò lo sguardo, abbattuto, ma Linedan sorrise.

— Non devi essere triste, amico Norman. Il nostro razzo non fallirà, ne sono certo. Richard Tilling è davvero un genio!

— Sì, solo perché gli hai trasmesso tutte quelle informazioni...

— No, non è così. Non avrei potuto farlo se la sua mente non fosse stata adatta. Inoltre, la conoscenza è ben poca cosa senza l'intelligenza per capirla e la creatività per applicarla. Converrai con me che studiare le cose a memoria per passare gli esami e poi dimenticarsele non serve a granché, no? Se l'amico Tilling non fosse un vero genio, tutte le nozioni che gli ho passato sarebbero state inutili.

— Dici davvero?

— Avete davvero un grande luminare, sul vostro pianeta. Anche il suo amico è un ingegnere davvero dotato. Sono entrambi destinati a fare grandi cose. Non nego nemmeno che qualcuno su Uroboro possa notarli, in futuro.

— Incredibile.

— No, non lo è, amico Norman. Dormi tranquillo, la Terra è in buone mani, tra

cui le tue. — Norman alzò un sopracciglio.

— Ma che dici, io non ho fatto nulla.

— Dimentichi che sei stato l'unico a darmi ascolto. Non mi hai mai chiesto da quanto tempo sono arrivato qui sulla Terra.

— Non sei arrivato il giorno in cui ti ho incontrato sulla metro?

— No, amico Norman. Io sono qui da un anno.

L'informazione colse Norman alla sprovvista. Ma certo, non c'era nulla di strano, anzi. Semmai era strano il contrario. La missione di Linedan consisteva nel raggiungere la Terra – cosa che comportava un tempo che non poteva stimare – trovare il modo di comunicare con i suoi abitanti, sperare che qualcuno gli credesse e trovare qualcun altro in grado di costruire un razzo. Poi il tempo della costruzione del razzo. Da quanto era riuscito a capire nei giorni passati con Linedan, gli Uroborani erano un popolo di esseri dalla moralità e dalla mentalità semplice e aperta, puri e fiduciosi – senz'altro più degli umani – ma non erano certo stupidi. Non avrebbero mai mandato un agente a compiere una missione di questa importanza con soli tre giorni di tempo a disposizione.

— Sono qui da un anno — continuò Linedan — e solo in questi ultimi tre giorni sono riuscito a completare la mia missione. Se tu non mi avessi aiutato, con la tua scaltrezza e la conoscenza del tuo mondo, sarei con buona probabilità stato costretto a partire senza completare il mio compito e la Terra sarebbe stata condannata. Sei tu il vero salvatore del tuo pianeta, amico Norman.

Norman rise, dell'ingenuità di Linedan e del fondo di verità che quella frase conteneva. Quella notte sognò di essere un cavaliere a cavallo di uno splendido destriero bianco, che salvava un Re e il suo paese dal giogo di un enorme drago malvagio dalle fattezze molto simili a quelle di un verme. Il Re lo ricompensava con tesori e terre, e la mano della sua splendida figlia. Sognò e dormì bene, e per quella notte riuscì a riposarsi.

La mattina successiva era quella faticosa. Il razzo era pronto a partire, mancavano solo da fare gli ultimi test sulla strumentazione e il controllo computerizzato da terra. Nonostante il discorso rassicurante fattogli da Linedan la notte scorsa, Norman non era affatto tranquillo. Continuava a mettergli i brividi il pensiero dell'importanza di quel momento, dell'importanza di quell'ammasso di vari metalli dalla forma aerodinamica. Quel trabiccolo dall'aria così artigianale era probabilmente l'unico mezzo di salvezza per l'umanità e la Terra stessa. La verità era conosciuta solamente da tre uomini sulla faccia del pianeta, l'unica speranza era in mano a due di loro.

Linedan conservava la stessa calma e lucidità che lo aveva contraddistinto da quando l'aveva incontrato, solo quattro giorni prima, anche se sembravano almeno quattro anni.

Tilling e Gast erano nervosi, ma la loro non era la preoccupazione cosmica di Norman, quanto piuttosto una sorta di eccitazione scientifica. Per loro quello non era il giorno in cui avrebbero salvato la Terra, ma quello in cui avrebbero mandato in orbita

un razzo costruito unendo i loro talenti. Qualcosa che li avrebbe probabilmente resi più grandi e famosi, molto più di quanto già non fossero.

— Ecco la mia ultima sorpresa per te, Richard! — proruppe Gast, prendendo l'angolo di una striscia di carta adesiva attaccata ad un lato del razzo.

— Dimmi cosa ne pensi! — continuò, prima di strattionarla via. La striscia copriva il nome del razzo, aerografato evidentemente di nascosto durante la notte da Gast o da qualcuno dei suoi studenti. La scritta diceva "Tillingast I". All'inizio e alla fine del nome era disegnato, in maniera un po' sbilenca, un logo raffigurante una mano umana aperta su uno sfondo stellare, cerchiata da un bordo rosso. All'interno del bordo, si poteva leggere il motto "Lo spazio a portata di mano", scritto in bianco. Non era niente di incredibile, ma a Tilling bastò per commuoversi.

— Philip, è stupendo!

— "Tillingast". Suona bene, vero?

— Sì... Anche il logo... Rappresenta il nostro sogno, non è vero? Philip, mi dispiace tanto di aver capito solo adesso cosa avremmo potuto fare insieme. Quanto tempo abbiamo perso!

Gast mise un braccio intorno alle spalle dell'amico.

— Non importa, Richard. Ne abbiamo ancora molto, di tempo. E abbiamo anche un sacco di lavoro da fare!

Tilling gli sorrise, poi si rivolse a Linedan.

— Linedan Kardisg! Il razzo che salverà la Terra è pronto! Il suo nome è Tillingast I, dai nomi dei suoi geniali ideatori e costruttori! Ora puoi porre lo strumento per generare la stella di neutroni al suo interno. Abbiamo costruito un'apposita alcova, seguendo le tue istruzioni.

— Solo una cosa... — intervenne Gast — è... E' tutto vero? Hai davvero la possibilità di ricreare una stella di neutroni? Il Tillingast I deve sparire completamente senza lasciare traccia, altrimenti potrebbero risalire a noi, e dubito che il mondo riuscirà a credere alla nostra storia... Potremmo passare dei guai.

— Non correte rischi di alcun tipo. Il contenitore della stella è già in procinto di cedere, e quando lo farà ingloberà nel suo nucleo tutto ciò che si troverà a portata della sua gravità.

— Che effetti avrà sulla Terra?

Fu Tilling a rispondere alla domanda, non Linedan.

— Quella che Linedan Kardisg sta per inserire nel nostro razzo non è una vera e propria stella di neutroni. Le stelle di neutroni sono grandi anche più del nostro Sole... Finirebbe per assorbire un intero pianeta, probabilmente la Terra stessa. Quello che ci salverà dal Cronoverme è invece un ritrovato scientifico Uroboriano, una conquista congiunta di chimica e meccanica. Una volta che il contenitore sarà rotto, il suo contenuto comincerà ad accrescere la sua massa, fino però ad arrivare ad un limite preciso. La sua dimensione sarà sufficiente a creare un'onda gravitazionale che si ripercuoterà soprattutto nelle dimensioni non fisiche, e indurrà il Cronoverme a procedere sulla sua strada lasciando perdere la Terra. La dimensione di questa "stella di neutroni", però, non comporterà grosse conseguenze sulla Terra. Ci potranno essere delle variazioni minori sulle maree, e delle interferenze elettromagnetiche. Prezzi ben bassi da pagare, per continuare a vivere su questo pianeta.

— E' davvero incredibile che tu abbia ereditato queste conoscenze da Linedan attraverso il pensiero! — disse Gast.

— Linedan Kardisg! — corressero all'unisono Linedan, Norman e Tilling.

— Quelle conoscenze sono preziose — continuò poi Linedan — cambieranno radicalmente il pensiero, l'etica e la morale del vostro popolo. E' giunta l'ora che anche voi evolviate, vi affacciate sullo spazio, e capiate chi siete e cosa dovete davvero fare

per continuare a vivere. Professor Tilling, nella sua testa c'è la chiave per la sopravvivenza futura della vostra razza. Ogni vita nell'Universo deve essere preservata per quanto possibile, ma niente e nessuno potrà mai salvarvi dall'autodistruzione. Gli uroboriani e gli altri popoli dell'Universo si aspettano grandi cose da voi.

— Cercheremo di non deluderli! — rispose Tilling — avanti adesso! Penso che siamo tutti curiosi di vedere lo strumento della nostra salvezza! Facci vedere il contenitore della stella!

Linedan annuì poi, lentamente, cominciò a slacciarsi la cintura e i bottoni dei pantaloni.

— Che stai facendo? — chiese Norman, con sospetto. Per tutta risposta, Linedan si abbassò pantaloni e mutande, e guardò il resto del gruppo, compiaciuto.

— Oh, Dio! — esclamò Tilling, distogliendo lo sguardo.

— Ma non è un po' scomodo? — chiese Gast, cercando di sembrare più naturale possibile.

— Non avevi proprio altri posti dove metterlo?! — fece Norman, scioccato.

— Era il posto più logico dove metterlo, secondo me. Voi umani ritenete questa zona tabù, solo perché vi risiedono i vostri organi riproduttivi. In più è un punto che posso avere sempre sotto controllo, e non prende spazio all'interno della tuta, oltre a lasciarmi le mani libere, ovviamente.

— La tua logica è sempre così inesorabile, Linedan Kardisg — commentò Norman — però se mai un giorno mi ritroverò a raccontare questa storia, penso che ometterò questo piccolo particolare, se non ti dispiace.

Fu il momento. La casa di Gast, che si trovava ben lontano dal centro della città, era stata attrezzata sempre meglio, nel corso degli anni, e sembrava ormai una vera e propria stazione di lancio razzi.

Linedan inserì il composto per la stella di neutroni nell'alcova all'interno del razzo, poi raggiunse Tilling, Gast e Norman nella cabina di controllo, a distanza di sicurezza dal razzo.

Norman era quasi deluso: guardando i film si era fatto un'opinione diversa delle sale di controllo... Grandi stanze piene di apparecchiature lampeggianti e *bippanti*, gestite da decine e decine di persone specializzate nei campi più diversi. La cabina di Gast invece era una specie di ripostiglio senza le scope, con un PC nemmeno troppo all'avanguardia collegato a tre diversi schermi, e un'apparecchiatura molto simile alle radio che aveva visto sui camion o sulle auto della polizia.

— E' tutto pronto. A te l'onore, Richard! — disse Gast, indicando con la mano il tasto "Invio" sulla tastiera del PC.

— Lo facciamo insieme, Philip.

Gast annuì, poi appoggiò il suo indice accanto a quello di Tilling, sul tasto. Entrambi indugiarono un secondo, poi lo premettero, decisi. I tre schermi cominciarono a disegnare diagrammi impazziti e il razzo cominciò a rombare. Qualche secondo dopo un nuvolone abnorme di terra e polvere si sollevò, spinto dai reattori e lentamente, centimetro dopo centimetro, il razzo si sollevò, mostrando fiero le sue fiamme propulsori.

Norman si accorse di avere la bocca aperta. Si girò verso i suoi compagni, per confrontare le loro reazioni con la sua, e si accorse che nessuno di loro stava guardando il razzo, ma i tre schermi su cui impazzivano diagrammi e cifre che per lui non avevano alcun senso. Linedan fu il primo a spostare lo sguardo verso Norman.

— Va... Tutto bene? — chiese incerto Norman. Sul solito sorriso tranquillizzante di Linedan leggeva già la risposta.

— Certo, ti avevo detto che non c'era motivo di dubitare.

Poi anche i due professori alzarono la testa verso il loro razzo, che ormai si trovava ben alto nel cielo.

— E' fatta, Richard! — disse Gast, con la voce spezzata dall'emozione. Tilling si limitò a circondargli le spalle con il braccio, sorridendo di gioia.

Un paio di ore più tardi, quando il razzo era già sparito dalla vista e i nostri si stavano concedendo uno spuntino in casa di Gast, Linedan si alzò di scatto dalla sedia.

— Avete sentito? — chiese.

— Sì — disse Tilling.

— E' un boato lontanissimo e ovattato... Pensi che anche altri l'abbiano sentito, oltre a noi? — chiese Norman.

— Non credo — rispose Gast — è talmente flebile che solo chi lo stava aspettando può averlo udito.

Uscirono tutti a guardare il cielo. Lassù, in alto, dove ancora l'uomo solo a stento arrivava, brillava una nuova, piccola stella bianca, visibile persino in pieno giorno.

— Quanto tempo passerà prima che qualche osservatorio la scopra, secondo te? — chiese Gast a Tilling.

— Eh eh eh! Secondo me l'hanno già scoperta. Anzi, è talmente luminosa che sarà stata scoperta anche da più persone! Chissà quanto si staranno dando da fare per segnalare per primi la sua presenza, sperando di darle il loro nome!

— Se c'è una cosa che mi scoccerebbe, sarebbe dover chiamare quella stella "la stella Smith" o che so io, quando solo noi sappiamo bene cos'è in realtà — disse Norman, con amara ironia.

— Non importa. Per noi sarà sempre "la stella Linedan Kardisg", non è vero? — proclamò Tilling, sorridendo a Linedan. Questi non disse nulla. Si limitò ad elargire a tutti il suo solito sorriso sincero.

— Devi andartene subito? Non aspetterai di vedere se la stella funziona? Tra quanto dovrebbe arrivare il Cronoverme? — chiese Gast, con una punta di preoccupazione, la sera di quel magico giorno. Improvvisamente era diventato affamato di informazioni.

— Sarebbe dovuto arrivare nel nostro sistema solare tra meno di un mese, ma ormai non arriverà più — rispose Tilling, con sicurezza.

— Esatto — confermò Linedan — la Terra non corre più alcun pericolo, finché la stella di neutroni continua ad esistere. Io devo tornare al mio pianeta. Ci sono altre missioni che devo svolgere, altri pianeti che dobbiamo preservare dagli attacchi del Cronoverme. Inoltre, si avvicina il giorno in cui potremo contrattaccare e cercare di distruggerlo. Quel giorno Uroboro e gli altri pianeti liberi potrebbero avere bisogno anche del vostro aiuto.

— Non so se sarà mai possibile convincere i terrestri di tutto questo — disse Norman, amareggiato.

— Un giorno lo sarà. Un giorno saranno pronti, come lo siete stati voi oggi. Quel giorno forse, sapranno ascoltare le parole che usciranno da *questo*... — e mentre parlava, Linedan estrasse da dietro la schiena un piccolo oggetto azzurro dotato di una specie di schermo. Tilling lo guardò e sorrise.

— Che cos'è? — chiese Gast.

— Un comunicatore. Serve per comunicare con Uroboro. Porgimi la mano, amico Norman.

Mentre Norman eseguiva, Linedan lo accese con la pressione di un dito e premette lo schermo in alcune zone. Poi prese con delicatezza l'indice di Norman e lo appoggiò in una piccola rientranza sul retro dell'apparecchio.

— Ecco fatto! — proclamò — ora riconoscerà soltanto te come proprietario.

— Posso accenderlo soltanto io? — chiese Norman.

— Non funziona proprio così. Nemmeno tu puoi accenderlo per chiamare Uroboro. E' una misura di sicurezza, nel caso lo smarrissi o ti fosse rubato. Ogni volta che lo toccherai, però, su Uroboro sapremo che sei tu che lo stai tenendo in mano, e se avremo qualcosa da comunicarti, si accenderà.

— E ci sarai tu dall'altra parte?

— Io o qualche altro agente. Ora che ci penso, tu non sai nemmeno che aspetto ha un Uroboriano. Spero non ti spaventerai, la prima volta che ne vedrai uno.

— Io so come siete fatti e, a parte il colore, non credo ci sia nulla che possa far spaventare davvero un umano — intervenne Tilling. Linedan sorrise e lasciò il comunicatore nelle mani di Norman.

— Lo lascio a Norman Middall, salvatore della Terra! Possano le nostre vite presto incrociarsi di nuovo!

Detto questo salutò Tilling e Gast e se ne andò, con il suo look strampalato e il suo fare ingenuo, o forse solo fiducioso verso il prossimo.

Se ne andò, ma lasciò a Norman la sete di avventura e una grande malinconia. Finché Linedan era con lui e il Cronoverme stava per distruggerla, Norman era il salvatore della Terra. Ora che se ne era andato, tornava ad essere un segretario — anzi, un *impiegato* — come tanti.

Scambiò i contatti con Tilling e Gast e tornò mesto a casa. Era ormai buio e la stella di Linedan diveniva sempre più luminosa. Accese la televisione: su tutti i canali edizioni speciali di telegiornali annunciavano preoccupati la comparsa di una nuova, luminosa stella nel firmamento. Imperavano interviste ad astronomi e scienziati, e sui canali meno seri Cassandre e Nostradamus improvvisati annunciavano la venuta dell'Apocalisse. Pensò a Tilling e Gast che ridevano sotto i baffi a sentire quella trafila di baggiate e sorride, poi spense la televisione.

Si alzò e guardò i suoi quadri. I suoi stupidi, insipidi quadri. "Tecnicamente buoni" diceva il suo insegnante di pittura, "ma i tuoi soggetti sono freddi. Non hanno cuore.". Anche Linedan aveva fatto lo stesso commento. Avevano ragione entrambi, ora se ne rendeva conto. Sfiò la morbida tela ancora bianca posta sul treppiede, mentre raggiungeva la finestra.

La notte era chiara, le stelle silenziose sopra di lui. Tirò fuori il comunicatore datogli

da Linedan. Lo sfiorò in diversi punti, ma rimase freddo e spento. Non avevano bisogno di lui. La malinconia lo colse di nuovo. Guardò la stella di Linedan e immaginò la vita emozionante che avrebbe potuto fare, se Linedan l'avesse portato con sé su Uroboro. L'avventura era finita. Nei precedenti quattro giorni aveva cercato in tutti i modi di uscirne, e ora voleva disperatamente rientrarvi. Sospirò forte, per sciogliere il nodo che gli si era formato in gola. Si girò di nuovo verso i suoi quadri, e improvvisamente seppe cosa fare.

Prese il pennello e cominciò a dipingere. Lo spazio, le stelle, il Cronoverme, i Rettilian, gli Uroboriani, Tilling, Gast, il razzo, Linedan nelle sue due versioni, sé stesso. Dipinse e dipinse, come mai prima di allora. Realizzò in quel momento di essere non un segretario, non un impiegato, ma un *pittore*.

Non un essere umano come tanti, ma uno dei tanti, unici, immensamente preziosi esseri umani.

Aveva finalmente capito chi era, grazie a Linedan Kardisg di Uroboro.

Alla memoria di Piero Pecchioli.



[Licenza Creative Commons BY-NC-ND 3.0 unported, 2007.](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/)
[Altri racconti su Cronache di un disadattato – www.obifrankenobi.it](http://www.obifrankenobi.it)